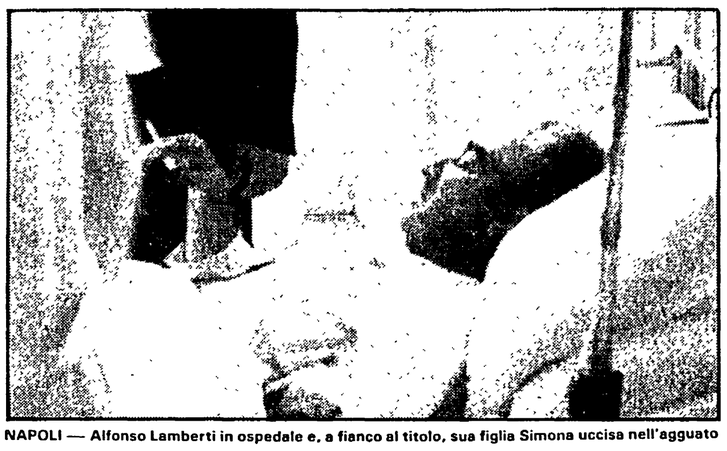
Dopo l'uccisione della figlia del Procuratore Lamberti

I magistrati a Salerno: «Collusioni con la camorra»

Dura denuncia contenuta in un documento approvato al termine di una assemblea di magistrati e avvocati - Sette giorni di sciopero e il blocco di tutte le udienze



NAPOLI — Alfonso Lamberti in ospedale e, a fianco al titolo, sua figlia Simona uccisa nell'agguato

Dal nostro corrispondente

SALERNO — Sette giorni di sciopero, l'astensione totale dal lavoro con il blocco di tutte le udienze, la costituzione di un comitato intitolato a Simonetta Lamberti con lo scopo di curare iniziative di studio e di lotta alla camorra: la reazione dei magistrati e degli avvocati salernitani non poteva essere più dura.

La rabbia e l'esasperazione per l'ennesima provocatoria sfida lanciata dalla camorra con l'attentato contro Alfonso Lamberti, capo della procura di Sala Consilina, che ha portato all'uccisione della figlia del giudice, si sono manifestate con chiarezza, ieri mattina, nel corso di un'assemblea dai toni duri. Esplicito e senza reticenze il documento approvato al termine della discussione svoltasi in palazzo di giustizia: «È ormai diventato insostenibile l'esercizio razionale e preciso delle nostre funzioni di pubblico ministero in una realtà ormai profondamente intrisa non solo di violenza organizzata, ma anche di profonda e drammatica inefficienza delle istituzioni che in più punti hanno già manifestato segni di cedimento alla penetrazione della delinquenza organizzata. Si manifestano nella nostra città — prosegue il documento — i segni caratteristici delle società colpite dal fenomeno mafioso, e cioè l'impenetrabilità di tale fenomeno all'indagine giudiziaria per motivi che vanno dalla inefficienza ed inadeguatezza delle strutture alla collusione di parte delle istituzioni con tale fenomeno».

Una reazione violentissima, ma non certo inattesa. Già quattro morti, infatti, avevano provocato una ondata di rabbia, e di timori alla procura ed al tribunale di Salerno negli ultimi due anni. Nel marzo dell'80 cadde sotto il piombo di un commando delle BR il procuratore della Repubblica, Nicola Giacumbi; nell'agosto dello stesso anno venne poi ammazzato l'avvocato Giorgio Barbarulo. Ancora qualche mese e nel dicembre viene assassinato Marcello Torre, avvocato, sindaco di Pagani; nel marzo '81, infine, l'assassinio di Dino Gassani, uno dei penalisti più noti di Salerno.

Gli ultimi tre omicidi, di chiarissimo stampo camorrista, sono rimasti impuniti. Così come impunito sembra possa restare l'agguato al giudice Lamberti e l'uccisione della sua giovanissima figlia.

Le indagini, infatti, vanno avanti tra lentezza e difficoltà. Polizia e carabinieri affermano di non aver ricevuto molto aiuto dalle testimonianze fornite dalle persone presenti all'agguato ed ora confidano molto sul risultato degli interrogatori cui stanno sottoponendo tre persone fermate nella giornata di ieri.

Poco si sa sull'identità dei tre: i carabinieri, però, assicurano che se non hanno preso parte direttamente all'attentato, i tre dovrebbero sapere molto sull'identità dei mandanti e degli esecutori.

Le indagini, che segnano il passo, non hanno certo contribuito, almeno fino ad ora, a rasserenare il clima tra avvocati e magistrati. Anche per questo, evidentemente, i sette giorni di sciopero. Una iniziativa di lotta che, come sempre, nel caso di operatori della giustizia, farà discutere. Si riproporranno gli interrogativi di sempre: lo sciopero di giudici ed avvocati, le divisioni e le proteste nei confronti di altre istituzioni dello Stato aiutano o indeboliscono la macchina della giustizia di fronte all'incalzare di camorra e Br? Un interrogativo serio ma che rischia di diventare ozioso se lo Stato stesso non provvede a rimuovere alla radice le ragioni dell'inquietudine e del malessere che serpeggiano nelle sue categorie.

Fabrizio Feo

Norma Andriani si difende al processo Moro

«Ma nelle Br mi facevano solo ritagliare giornali»

Accusata anche di un omicidio, ha lasciato i giudici scettici - La giovane brigatista «dissociata» ha insistito nel non voler rivelare i nomi dei suoi complici

ROMA — Accento romanesco un po' strascicato, voce vigorosa, un «*cioè*» che spunta fuori ossessivamente ogni quattro parole, ecco la giovane Norma Andriani al suo secondo giorno di interrogatorio al processo Moro, impegnata a fare accettare ai giudici il suo pacchetto mal confezionato di «non c'ero», «non ho visto», «non sapevo». In sostanza, la ragazza sostiene di essere entrata nelle Br un po' per curiosità un po' per seguire i passi del giovane di cui era innamorata (Carlo Brogi), e afferma di non aver mai partecipato ad attentati, neppure lavorando dietro le quinte con le «schedature» delle vittime designate. Una sola impresa riconosce: il fallito attentato al centro elettronico dell'Esercito, con le taniche di benzina che *non presero fuoco perché le micce fecero cilecca*.

Norma Andriani, che è accusta di concorso nell'omicidio del giudice Girolamo Tartaglione e nel ferimento di alcuni agenti di polizia, insiste nel proclamarsi soltanto «dissociata» dalla lotta armata e quindi si rifiuta di indicare le responsabilità di altri brigatisti. Inutilmente il presidente Santiapichi e il giudice a latere Abate le *ricordano che il suo comportamento non rientra nei casi previsti* dalla legge sui «pentiti». Lei dice che «è una questione di dignità» e cita soltanto i nomi di Gallinari e Seghetti, quando racconta la *storia del suo ingresso nella «colonna romana» delle Brigate rosse*.

Anche Norma Andriani proveniva dalle file dell'Autonomia. Si tuffò nell'«esperienza del movimento del '77», di cui parla ancora *oggi con un pizzico d'entusiasmo ricordando quella che lei chiama* la «creatività di quella nuova forma di contestazione»; quindi si arruolò nelle Br seguendo le orme di Carlo Brogi giungendo infine *a far parte di una delle più importanti strutture della «colonna* romana»: il «fronte della controrivoluzione», che ha come compito quello di scegliere le vittime da uccidere o ferire, e preparare gli agguati. Ma la brigatista «dissociata» afferma di avere operato in questa struttura limitandosi a collezionare ritagli di giornali riguardanti ufficiali dei carabinieri, senza che le venisse mai detto nulla di ciò che si andava preparando in concreto. «Dell'omicidio di Varisco — dice — seppi dopo...».

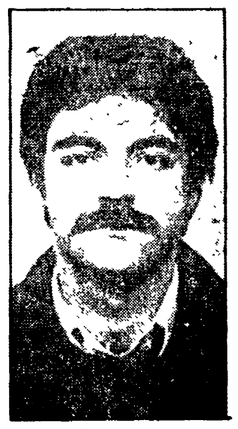
Il presidente Santiapichi alla fine sbotta: «Insomma: lei non si bagna mai né mani né piedi! Entra nelle Br, legge libri che dice di aver comprato con i suoi soldi, fa parte della brigata Tiburtina dove, a sentir lei, non fa niente; poi milita nella "contro", ha contatti con Gallinari e con altri personaggi delle Br certamente non di secondo piano... ed il suo ruolo è stato soltanto quello di ritagliar giornali! È possibile?». «Si, è andata proprio così».

se. c.

Sfuggiti alla cattura Pancelli e Novelli

Accusata di cinque attentati la br presa a Roma sabato scorso

Roberta Cappelli



Marcello Capuano

ROMA — Insieme a Marcello Capuano e Roberta Cappelli, i due terroristi catturati sabato sera al centro di Roma al termine di una drammatica sparatoria, c'erano forse anche i capi br Luigi Novelli e Remo Pancelli. Il gruppetto che si aggirava nei pressi del vecchio carcere di Regina Coeli era infatti formato da almeno 4 persone: sulla base delle numerose testimonianze raccolte dopo la sparatoria, gli inquirenti sono convinti che i fuggitivi siano proprio i due superlatitanti delle Brigate rosse, da qualche settimana a Roma per preparare un clamoroso attentato contro le carceri della capitale.

Digos e magistrati sono certi anche che il gruppetto disponeva di un covo proprio nelle vicinanze del penitenziario di Regina Coeli; due settimane fa ne era stato scoperto un altro al Tiburtino molto vicino al supercarcere di Rebibbia. Quali fossero con precisione i piani br nella capitale non si sa: è chiara, tuttavia, l'intenzione di colpire le strutture carcerarie come risposta alla celebrazione del processo Moro. Non è un caso che Roberta Cappelli, rivelatasi una figura tutt'altro che di secondo piano delle Br, sia accusata di aver assaltato, il 12 aprile scorso, il furgoncino dei CC di guardia all'aula del processo.

Mentre Marcello Capuano, gravemente ferito nel corso della sparatoria insieme a un passante, è tuttora piantonato all'ospedale S. Giovanni, a Roberta Cappelli è stato contestato ieri un nutrito ordine di cattura. La donna si è dichiarata (come Capuano) «prigioniera politica», tuttavia gli inquirenti posseggono su di lei e sul suo ruolo all'interno delle Br una serie di informazioni provenienti dalle deposizioni dei «pentiti» Ave Maria Petricola (che sarà di scena oggi al processo Moro) e di Antonio Savasta (che ha già deposto). La «pentita» rivelò per prima che la Cappelli era «regolare» delle Br già dal '79 e che era sfuggita per caso alla cattura nel maggio dell'80, quando furono arrestati al centro di Roma Anna Laura Braghetti, Ricciardi e Zanetti. I tre, più la Cappelli (che arrivò tardi all'appuntamento, e sfuggì alla cattura) stavano preparando il sequestro del giudice Di Gennaro (già rapito dai Nap). Savasta ha confermato che proprio in seguito alla cattura dei tre terroristi le Br cambiarono obiettivo e decisero di rapire Giovanni D'Urso.

Roberta Cappelli, che fa parte della colonna romana delle Br, non è tra gli imputati del processo Moro perché solo dopo il rinvio a giudizio è stata identificata con certezza. La donna è accusata dell'uccisione dell'agente di Ps Michele Granato, della rapina al ministero dei Trasporti, del ferimento alle gambe del segretario della sezione dc di S. Basilio, dell'assassinio del generale dei CC Enrico Galvaligi, del tentato sequestro del vice capo della Digos Nicola Simone (6 gennaio di quest'anno) e, infine, dell'assalto al furgone dei CC davanti all'aula del Foro Italico in cui rimasero feriti tre carabinieri.

I magistrati tentano di capire che ruolo avesse a Roma Marcello Capuano, che era stato incaricato dalla direzione strategica di ricostituire la colonna genovese. Il br, come detto, non sembra intenzionato a rispondere alle domande dei giudici. Sarà in ogni caso interrogato nei prossimi giorni. Le sue condizioni, che sembravano disperate sabato sera, stanno lentamente migliorando. Migliorano anche quelle del passante Stefano Pellegrini ferito ad un occhio nel corso della sparatoria.

È Pio Vittorio Giuliano boss del contrabbando di sigarette a Forcella

Preso a Napoli uno dei «capi storici» del clan camorrista di Nuova Famiglia

NAPOLI — Il boss della camorra Pio Vittorio Giuliano arrestato dal nucleo speciale di Polizia giudiziaria

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Il capo «storico» di uno dei clan della Nuova Famiglia più agguerriti di Napoli, Pio Vittorio Giuliano di 53 anni, è stato arrestato l'altra notte dalla speciale squadra anticrimine della questura di Napoli. Il boss è stato acciuffato in un appartamento di Forcella, la «casbah» napoletana che costituisce il «regno» del clan Giuliano, dopo un mese di continue ricerche.

È accusato di minacce, associazione per delinquere e contrabbando. Pio Vittorio Giuliano è padre di quattro figli tutti noti camorristi: Carmine, detto «'o lione» (il leone), protagonista di una clamorosa fuga dalla camera di sicurezza della questura nel giugno '81 e arrestato poi nel settembre dello stesso anno; Guglielmo detto «'o stuotte» (lo storto) in carcere da qualche tempo come è attualmente in carcere Nunzio. L'unico della famiglia ancora in libertà è Luigi, «'o russe» (il rosso) al quale toccherà ora il compito di coordinare tutte le attività della famiglia.

Pio Vittorio Giuliano ha cominciato la sua attività di contrabbandiere nel lontano 1948. In quell'anno infatti venne condannato per la prima volta ad un anno di reclusione per traffico di «bionde». Da allora il suo «regno» sempre basato su Forcella si è andato sempre più estendendo. Negli anni Settanta il clan dei Giuliano ha cominciato ad interessarsi dello spaccio di stupefacenti, specialmente eroina, controllando tutta una rete di piccoli spacciatori che gravitano nella zona del centro storico di Napoli; questa attività, nei primi anni del tutto marginale rispetto a quella della vendita delle sigarette di contrabbando, è diventata la principale da qualche anno a questa parte.

È stato proprio il clan dei Giuliano, assieme a quello dei Vollaro, a cominciare la guerra contro Raffaele Cutolo perché questi cercava di imporre ai contrabbandieri una tangente di 10.000 lire a cassa di sigarette sbarcata sulla costa. I Giuliano ed i Vollaro si rivolsero ai loro alleati siciliani e a quelli statunitensi di «Cosa nostra» per avere appoggi materiali nella guerra contro Cutolo e li ottennero.

I carabinieri di Napoli hanno scoperto che nel mese di aprile dello scorso anno, dopo l'ondata di violenza e di morti, tutti i capi zona di Cutolo e quelli della «Nuova Famiglia», il sindacato del crimine fondato dai Vollaro e dai Giuliano al quale si sono associati le altre «famiglie» avversarie di Cutolo, da quella dei Nuvoletta a quella dei Bardellino, dal clan Zaza, a quello di Mazzarella, si riunirono per discutere una pacificazione.

Garante di questa riunione e di questo accordo, secondo i carabinieri, fu Antonio Spavone, «'o Malommo» (ritornato da Chicago, dov'era fuggito nel '79 dopo un attentato dal quale si era salvato per caso), proprio per dare manforte ai clan legati alla mafia. Spavone, vista la durezza dello scontro, propose una mediazione che si concretizzò nell'incontro.

Capi-clan cutoliani e capi della Nuova Famiglia riuscirono dopo questa lunga riunione durata quasi ventiquattro ore a trovare un accordo. Vennero stabilite competenze ed interessi e venne deciso di lasciar perdere (da parte dei cutoliani) la faccenda della tangente sulle casse di bionde. L'accordo per essere valido doveva però essere approvato — dissero i capozona di Cutolo ai loro avversari — da «don Rafele», il quale proprio in quel periodo era stato rinchiuso nel carcere di Ascoli Piceno. Cutolo, molto probabilmente proprio nel corso degli incontri avuti nel mese di maggio coi suoi luogotenenti per il sequestro Cirillo, esaminò la situazione e finse di accettare la proposta di tregua. Certo è che Cutolo finse solo di accettare la proposta dei suoi avversari, mentre in carcere cercava, sfruttando tutti i legami e le protezioni di cui godeva grazie alla trattativa con le BR, di consolidare il suo potere all'interno del mondo carcerario. Fatto sta che, tornato nel carcere di Poggioreale a Napoli per un processo, alla fine di maggio Cutolo fa sapere ai suoi uomini che la guerra sarebbe ripresa approfittando anche del fatto che le forze di polizia, trasferite nel napoletano per il sequestro Cirillo, sarebbero state mandate via di lì a poco. Uno dei suoi uomini più fidati — del quale i carabinieri non fanno il nome, dato che è ancora rinchiuso in carcere — però era passato agli avversari ed avvertì i clan della Nuova Famiglia. Fu convocata una riunione della Nuova Famiglia in tutta fretta e venne deciso di dare una lezione a «don Rafele».

Il 30 maggio, una Ritmo imbottita di tritolo venne fatta brillare proprio davanti alla casa di Cutolo ad Ottaviano. Era il segnale che lo scontro riprendeva. Non passarono, infatti, che poche ore che incominciò la pioggia di omicidi che avrebbe portato ai tristi record di 235 morti nell'81 e di 143 morti ammazzati in 151 giorni nell'82.

Vito Faenza

Calabria: sindaco DC aveva in casa dinamite e armi Arrestato dai CC

VIBO VALENTIA (Catanzaro) — Il sindaco DC di San Calogero, in provincia di Catanzaro, il prof. Domenico D'Amico, di 42 anni, è stato arrestato dai carabinieri ieri pomeriggio per detenzione di armi e di munizioni.

In un sacchetto di plastica trovato sul balcone dell'abitazione del sindaco i militari hanno sequestrato una pistola, otto candelotti di dinamite e numerose cartucce. Il sindaco si è difeso dicendo che la dinamite in casa gliela avevano messa gli «avversari politici».

Presentato in un'assise a Lioni

Dossier dei Difensori civici sui paesi colpiti dal sisma

LIONI — Difensori civici dei comuni terremotati dell'Irpinia e della Basilicata e il Movimento federativo democratico hanno tenuto sabato a Lioni la prima assise delle forze democratiche per l'autoricostruzione. Nel corso dei lavori è stata presentata una prima raccolta di testimonianze e di documenti illustrativi delle reali condizioni di vita della popolazione ad un anno e mezzo dal terremoto. E' un dossier impressionante su quanto *non* è stato fatto nei paesi colpiti dal terremoto del 23 novembre '80.

Questa — dice l'introduzione del *dossier* — «non è una inchiesta giornalistica, né una raccolta di lamentazioni da parte della gente che ha patito le conseguenze del terremoto; al contrario questo documento vuole essere la manifestazione di una volontà popolare di risoluzione urgente e concreta al di là delle premesse mai mantenute, dei provvedimenti non rispettati, dei gravi problemi che, a diciotto mesi dal terremoto rimangono ancora insoluti».

I lavori sono stati aperti da una relazione introduttiva di Andrea Ambrogetti, responsabile del coordinamento Mezzogiorno del movimento federativo e sono proseguiti con la lettura di quattro relazioni di alcuni dei trenta Difensori civici che rappresentavano altrettanti comuni, (i Difensori civici sono stati istituiti, su proposta del Movimento federativo, all'indomani del terremoto per tutelare gli interessi delle popolazioni). I Difensori civici di Valva, Balvano, Teora e Oliveto Citra hanno parlato, in particolare, dei problemi relativi all'insufficienza dell'informazione, alla inadeguatezza delle strutture e dei servizi sociali, alla contraddittorietà delle disposizioni legislative e all'assenza di tutela dell'identità culturale delle popolazioni colpite dal sisma.

L'incontro si è concluso con l'approvazione di un ordine del giorno nel quale, preso atto dei problemi e dei ritardi che ancora affliggono i paesi del Mezzogiorno ad un anno e mezzo dal terremoto, si dispone che venga costituita una commissione permanente di lavoro composta dalle forze democratiche la quale garantisca l'accoglimento delle domande popolari formulate dai Difensori civici e provveda, attraverso ampie consultazioni in ogni paese, alla elaborazione di un «Progetto popolare di ricostruzione».

E' giunto un telegramma di adesione di Pertini a cui, in conclusione dei lavori, è stato rivolto un appello affinché si faccia garante, nella sua qualità di Capo dello Stato, della realizzazione del processo di ricostruzione. Una nuova assise è stata convocata per il 23 novembre 1982 per la presentazione pubblica del progetto popolare di ricostruzione.

Il neofascista Tilgher accusato per la strage alla stazione di Bologna

BOLOGNA — Il neofascista Adriano Tilgher discolpato, sia pure per insufficienza di indizi, dal sospetto di essere stato uno degli organizzatori e ideatori della strage del treno Italicus, resta in carcere perché raggiunto da un mandato di cattura emesso dal giudice istruttore Aldo Gentile che indaga sulla strage della stazione di Bologna. La decisione di scagionare Tilgher dalla accusa di concorso nella strage di San Benedetto Val di Sambro è stata presa d'ufficio dal sostituto procuratore della Repubblica, Claudio Nunziata, vale a dire dallo stesso magistrato che aveva ordinato la cattura del neofascista romano, il 26 aprile scorso, a seguito delle «rivelazioni» fatte in udienza dall'ergastolano Salvatore Sanfilippo, che si era proposto ai giudici della Corte d'Assise come «supertestimone» volontario contro gli imputati dell'attentato: Mario Tuti, Luciano Franci e Piero Malentacchi. Secondo il «supertestimone» la strage sarebbe stata ideata da Tuti insieme ad Adriano Tilgher e Stefano Delle Chiaie. Esecutori materiali del progetto sarebbero stati Luciano Franci, Piero Malentacchi e tale «Badani» che si doveva identificare in Massimo Batani, altro neofascista facente parte dei gruppi di «Ordine nero». Senonché i riscontri d'archivio hanno potuto confermare che Batani era, nell'agosto del '74 già in galera. I riferimenti di Sanfilippo, dunque, non paiono più, in conseguenza di questa macroscopica «inesattezza», attendibili. Di qui la decisione del PM Nunziata di revocare l'ordine di cattura per Tilgher. Nessuna decisione è stata presa, invece, per Stefano Delle Chiaie.

Amministratori applicarono il contratto: ora dovranno rimborsare gli aumenti?

LA SPEZIA — Un miliardo e duecento milioni: è quanto potrebbero essere chiamati a pagare i membri del consiglio di amministrazione dell'ospedale Sant'Andrea di La Spezia, che nel gennaio '79 applicarono ai dipendenti il contratto integrativo regionale. L'accordo allora raggiunto tra Regione, sindacato e strutture ospedaliere, fu anche ratificato dal Comitato regionale di controllo.

La straordinaria «bolletta» è stata recapitata ieri mattina a nove ex amministratori dell'ospedale oltre che al direttore e ai vicedirettori amministrativi che allora diedero il loro parere positivo al pagamento delle maggiorazioni previste dal contratto. «Mittente» la procura generale della Corte dei Conti.

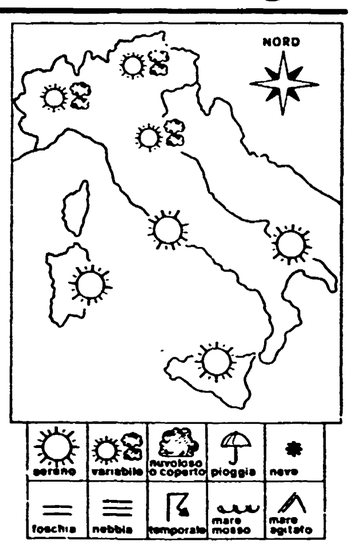
La storia di questo miliardo e duecento milioni è estremamente complessa: nei primi mesi del '78, in applicazione del contratto regionale di categoria, i nove componenti del consiglio di amministrazione approvarono con delibera, una maggiorazione mensile dalle 7 alle 50 mila lire per la metà circa dei 1400 dipendenti. Successivamente la segreteria della Corte dei Conti rilevò delle anomalie nell'applicazione nazionale dei contratti.

La Corte dei Conti afferma che il consiglio di amministrazione del Sant'Andrea non avrebbe ottemperato ad alcuna disposizione e per questo motivo ha addebitato ai membri del consiglio di amministrazione non solo l'importo pagato ai dipendenti dopo l'approvazione della legge 10 bis, ma anche quanto percepito dai lavoratori in periodi precedenti (che altrimenti sarebbe caduto in sanatoria).

situazione meteorologica

LE TEMPERATURE

Bolzano	16	30
Verona	16	28
Trieste	19	29
Venezia	14	27
Milano	16	26
Torino	14	25
Cuneo	14	17
Genova	20	28
Bologna	13	26
Firenze	17	29
Pisa	13	29
Ancona	11	22
Perugia	14	23
Pescara	12	25
L'Aquila	13	23
Roma U.	16	30
Roma F.	16	29
Campob.	12	21
Bari	12	25
Napoli	18	30
Potenza	11	21
S.M.Leuca	18	25
Reggio C.	17	26
Messina	19	26
Palermo	20	25
Catania	17	28
Alghero	15	29
Cagliari	14	27



SITUAZIONE: L'Italia è sempre interessata da un'area di alta pressione atmosferica. Aria moderatamente fresca proveniente dai Balcani contrasta con aria più calda e più umida di provenienza mediterranea; tale contrasto può dar luogo a fenomeni di variabilità anche intermittenti.

IL TEMPO IN ITALIA: Sulle regioni settentrionali e su quelle centrali condizioni prevalenti di tempo buono caratterizzate da scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno. Durante il corso delle giornata si possono avere addensamenti nuvolosi a carattere temporaneo che in prossimità dei rilievi alpini e della dorsale appenninica possono sfociare in qualche episodio temporalesco. Sulle regioni meridionali tempo pure buono ma con tendenza a variabilità nel pomeriggio. La temperatura si mantiene generalmente invariata con valori medi superiori all'andamento stagionale.

SIRIO

È reato cambiare un alloggio in ufficio

ROMA — È reato mutare l'uso di abitazione. Il cambio di destinazione d'uso di un appartamento, in violazione delle norme urbanistiche e senza la concessione edilizia del Comune, è perseguibile penalmente. Lo hanno stabilito le sezioni unite penali della Corte di Cassazione che si sono pronunciate sull'art. 17 della legge sul regime dei suoli, la cosiddetta «Bucalossi». Il cambio di destinazione d'uso (ad esempio da appartamento ad ufficio) è penalmente perseguibile anche se all'interno dell'abitazione non vengono eseguite opere murarie, chi viola l'articolo 17 della «Bucalossi» può essere condannato ad un'ammenda fino a due milioni di lire.

Sulla questione, negli ultimi anni, dalla Cassazione erano state emesse alcune sentenze contraddittorie tra loro. In alcuni casi i proprietari autori del cambiamento di destinazione d'uso di un alloggio erano stati assolti, altri erano stati condannati.

Il caso esaminato dalla Suprema Corte riguarda la trasformazione, nel centro di Milano, di un appartamento in ufficio. Il proprietario, trascinato in giudizio, era stato condannato dalla Pretura a ottocentomila lire di multa.

La sentenza del pretore è stata confermata dalla Suprema Corte. Quindi, la sentenza può riguardare tutti coloro che, anche se non hanno eseguito opere murarie all'interno, hanno trasformato un'abitazione in ufficio, studio professionale, ambulatoriale. Specialmente nelle grandi città, molti appartamenti accatastati come abitazione, sono usati in modo diverso.

Vignetta su Berlinguer davanti al pretore

ROMA — La prima sezione civile della Pretura di Roma ha accolto un ricorso presentato dal compagno Enrico Berlinguer contro una società immobiliare sarda che, per fare pubblicità alla vendita di un gruppo di villette a Stintino, ha utilizzato una vignetta di Forattini che riproduceva la figura del segretario del PCI, sormontata dalla frase: «*Chi di Sardegna se ne intende ha casa a Stintino*». Il pretore Bonaccorsi ha diffidato la società «Nordimmobiliare» dall'utilizzare ulteriormente l'annuncio pubblicitario, mentre si è riservato di fissare l'inizio di un giudizio di merito sulla vicenda. Nel ricorso del compagno Enrico Berlinguer, presentato dagli avvocati Fausto Tarsitano e Armando Felice, veniva sottolineata la violazione dei diritti della personalità del segretario del PCI, il cui nome è stato usato indebitamente per reclamizzare una speculazione immobiliare. «Il titolo dell'annuncio — è scritto tra l'altro nel ricorso — lascia anche intendere che il ricorrente è proprietario di un'abitazione a Stintino, circostanza non vera». Il compagno Berlinguer ha perciò rivendicato il diritto a tutelare la propria personalità, «anche per la carica politica che riveste, che non può prestarsi agli scopi della Nordimmobiliare». Il pretore Bonaccorsi, accogliendo il ricorso, ha riconosciuto che la trovata pubblicitaria «appare indubbiamente lesiva della personalità del ricorrente», in quanto «il facile accostamento che ne deriva dalla figura e dall'immagine dell'on. Berlinguer (notoriamente di origine sarda) all'operazione commerciale» può far pensare che Berlinguer «sia interessato a siffatta operazione».